

## [f. 123] LIBRO OTTAVO

Quantunque abbastanza non havemo discorso nel libro precedente circa la cerimonia della chiesa orientale quanto ne sarebbe bisognato, nondimeno piacendo a Dio in altro luogo, non lasceremo più ampiamente farlo, acciò diamo a conoscere agli increduli, che nulla mai fu ordinato dagli santi padri appartenente alla fede catholica, che non fusse per la ispirazione di Santo Spirito. Fra ponente dunque et tramontana, tirando verso il maestro, sono le terrizole, Fittà [e] Afgonima, con il suo campo et castela.<sup>1</sup> In dietro d'esse resta Lithilimionas con il suo porto. In questa parte resta un picciolo cantone, nel quale la terra è tutta nera; in esso et non in altro luogo della Isola, si trovano le pernise negre dello istesso colore di essa terra. Nella quale passando il Signor Guido del Bene, huomo certo literato et molto invistigatore [sic] de' secreti della natura, fece nutrire alcune acciò contenti l'animo suo di questa cosa rara. Come delle altre, curiosamente cercando, era tutto datto a questo honesto essercizio, vacanza certo grandemente dagli huomini eccellenti lodata et commendata. Non sparagnando nè fatica, nè beni, navigando per altrui paesi a immitazione de' philosophi antichi, acciò potersi vedendo imparare et conoscere le cose arcane della natura, la disciplina et la scienza. Di là si scopre la terra di Vessa, passando per diversi luogi v'incontrate il bello priorato di Crina, et certo Crina, posciachè *crinos* significa giglio, per essere l'aria quivi odoriphera per la varietà de fiori. Appresso sono le terrizole, Ververato, Tholompotami, Chalchiòs; qui si trovano i piccioli porcelini chiamati rizzi, da' greci *chazzochoiros* o *schanzochiros*, i quali animali molto danosi fanno grande distruzione et rovina a meloni et moschateli. Vi si trova anchora in quel campo Agia

<sup>1</sup> The medieval castle at Fittà, Φυττά, is to-day the best-preserved in Chios.

Vurissidia, le dua [f. 123v] Schlavià, Daphnona, Platani, et altri luogi ameni et giocondi con loro bellissimo palazzi. Quivi si fa grande quantità di cotoni, meloni, di tutte le sorte, campi pieni. Le popone sono piantate nel campo istesso ch'il cotone è seminato. Appresso trovate la Sicilia,<sup>1</sup> preso, si possa credere, il nome della isola della Sicilia, cossi chiamata per la fertilità del paese. Quivi si trovano caprioli et lepori assai, di là trovate il monte di Santo Elia, dove si tirano i marmori rossi, dagli antichi chiamati marmori chij, ne' quali vi si trovano varie vene, rappresentando la forma di varij animali et figure de' diversi alberi. Dicendo Plinio, primieramente, come io penso, l. 5. c. 31. et queste machie di diversi colori le pietre di Scio le mostrano. 31. c. 6. Dicono, a proposito di questo, che si trovano in Monte Sinai certe pietre, le quali spezzate per il mezzo vi si appresenta in figura il miracoloso rubo incombustibile. Considerate come la divina maestà ha provisto che fino in questo volse mostrare per memoria perpetua, oltre la santa scrittura, la sua immensa et incomprendibile potenza. Alla radice d'esso monte di Santo Elia resta quel gran piano,<sup>2</sup> tirando fino in mare, passando per il Talaro, luogo dilettevole. Esso piano per eccellenza vienne essere nominato "il campo fruttifero", grandemente et abundantissimo di tutti e beni che la natura humana possa desiderare. Ivi si fa gran copia di setta, abbondanza de vini di tutte le sorte, ogni sorte di legumi, grani bellissimo et grossi. Jvi oltre il grano commune vi si trova in alcune parte d'esso quel rarissimo grano et utilissimo perciocchè dove l'altra specie del grano ordinario non ha altro che uno spico solo nella cima del gambo, questo dalla radice fino alla sommità da tutte le parte è di spichi pieno tal che un piede rende più de vinti spichi. Esso grano è buono, ma non fa il pane cossi biancho. Agli sciotti dice Plinio si deve l'honore della invenzione dell' amilo, cioè [f. 124] l. 18. c. 7. grano non mazinato, ch'hoggi di penso che sia quello che 5. c. 101.

<sup>1</sup> = Sikilià, Σικιλία.

<sup>2</sup> = The Campos.

gli sciotti chiamano *chatasthatos*, da latini amido dallo effetto, per amor che ritienne le cose ferme et rede; o quello che chiamano *curpas*, perchè si fa di grano a guisa di faro, nel medesimo modo ch'esso Plinio lo describe. Et è meglio, dice, che il Candioto et lo Egittio, la quale invenzione fu de' sciotti, et non di egittij come il vulgo crede. Appresso resta il promontorio di Santa Elena, che fa un gombito, coprendo quella parte come un ridotto, ove altre volte ci furono le saline sotto quel promontorio di Santa Elena dagli antichi monte Pelleneo, corre il fiume di Sori, il qual partisce esso campo per il mezzo lasciando la città a man manca, et alla destra Santa Elena, il qual è tanto veloce che per la sua impetuosità intra in mare quasi otto miglia, et si conosce, per essere la sua aqua rossa, per cagione del terreno rosso che secco attira natando sopra il mare. Egli è ornato di belle possessione, con gli suoi magnifici edificij et molte castella ben munite per difendersi da' corsali. Appresso è Thimianà et più di là infra terra Nechori, et Vassiglionicos. Dall' altra parte del promontorio resta Anenita, Elimbus, Mestà, Chalimassia, et s'intra nel paese chiamato Lephconuora, dagli antichi Leuconio famoso, come dice Thucide per la bataglia datta fra gli sciotti et atheniesi, ove si dette il guasto al territorio, il qual era benissimo adornato, nè mai stato tocco dal tempo de' medi fin' hora. Et a tempi nostri contra le galiote de barbaria furono morti et uccisi molti turchi dalla militia del paese. In questo medesimo campo dall' hora mai hebbero più essi turchi ardire di ritornarse et abordarli cossi liberamente, nè più predare il paese, come altre volte spesso da essi si faceva. Nello istesso campo di Lephconuora [f. 124v] apparisce il promontorio capo di Mastico con il suo porto. In questo Martino Crutio comprende il campo Phaneo per esso promontorio Lephconuora, dicendo l'altra parte, cioè la bassa, che riguarda il mezzo giorno è il promontorio antichamente chiamato

Turcogr. lib.  
4.

Phaneo, hora Capo di Mastice, perchè ivi nasce l'albero 1. 4. c. 8.  
quasi simile al lentisco, ma più alto, dal qual si coglie il mastice. Il medesimo dice Belonio, "jn questa Jsola nascere il mastice che corre dal' albero lentisco, il qual non si raccoglie di mancho diligenza che da noi il vino, per il quale l'Isola è molto riccha. In quel luogo è il divino lentisco, dal qual nasce quella rara et unica goma della stimata mastice, grandemente conosciuta in tutte le regione per il bisogno che se n'ha di quella, cossi per beneficio de corpi humani come per altre bisogne, molto necessaria et utile. Quantunque alchuni scrittori, peccando piutosto d'ignoranza et coniscione de' paesi, che per veruna certezza, o da solo udito d'altri, presumeno scrivere pazzamente quello che ignorano, onde ardiscono dire, come il Matheolo nel trattato della mastice et altri suoi seguaci, che non solamente a Scio, ma etiamdiò ad alcuni altri paesi nascere il mastice, cosa certo falza. Egli è ben vero che dal lentisco salvatico si tira la goma, come anchora si fa a Scio et in altri paesi, ma quella veramente non è propriamente mastice, perciocchè la vera tira piutosto nel dolce et è bianca, l'altra nello amaro, et è nera, vero è non nasce da ogni sorte di lentisco, che se cossi fusse, non solamente sarrebbe gran copia nella Jsola, la quale è tutta piena, ma in tutte le altre regione, nelle quali grandemente l'albero del lentisco abbonda. Imperochè a Scio non nasce il mastice che in uno solo clima d'essa, et veramente l'albero, si può dire, non essere propriamente lentisco, per havere le foglie d'un' altra sorte, et un certo modo differente. Et [f. 125] perchè ella è più somigliante a questo, usurpa tal nome, per la indigenza di proprio nome. Il salvatico ha la foglia più longa, et fa un certo frutto rosso picciolo atacato nelle foglie glutinoso, il qual oltra l'uso de pharmacopoli serve molto al nutrimento degli augeli. Il domestico ha la foglia piutosto tonda, et è sterile di frutto, basso et frondoso. La colgono in questo modo. Primieramente

atendono diligentemente render la terra, la quale è allo intorno dello albero, neta et polita, pungono dipoi esso con certi ferri pungenti, et da quella puntura corre un' acqua limpida, in terra stilando, et quella quasi, come lacrima, vi si raccoglie, prima essa congelata in terra, et si fa guma, separando il maschio dalla femina. Il maschio è duro, la femina mole. Il somigliante se ne fa del terribinto. Hora dalla fortuna o caso, ma per dir meglio per volontà divina, una certa invenzione fu accaduta et osservata, pur da un' uomo che per avventura messe il fuoco, quando gli alberi del mastico per longezza del tempo vecchi divengono, et dello huomore naturale prive, farli tornar di nuovo alla giovinezza, et prima verdura et vigore, studiando ben' ogni anno tenerli neti et mondi, acciò siano sempre freschi, si caccia il fuoco fino alla consumazione delle foglie, il seguente anno, quasi renati, assumono la forza et riverdiscono, vestendosi delle foglie nuove. Si fa vasi di mastico, nelle quali posto alcuno liquore, sorbisce quella qualità, la quale serve molto per lo stomacho sconcio, et indigesto. Et perciòchè certe annate, come spesso accade a tutti gli alberi, abbonda più l'humore un' anno che l'altro, serbano della mastice dell' anno precedente per potere supplire l'anno più sterile et meno fruttifero. Egli è un' ordine fra loro diligentemente osservato et custodito che a ogni provincia et paese che non si mandi più che un [f. 125v] certo numero di libre in certe casse di legno, le quali piene possono pesare da cento vinti libre romane, et anchor' che havessero molto più di resto et oltre la fornitura de' paesi destinati, la serbano, si facea questo, acciò el prezzo per l'abbondanza non si avilisse. D'avantaggio se per sorte tutte le annate consecutive fussero fertile et abbondante la già serbata mastice, visto la invecchiata et smarita dal suo naturale colore (perciòchè quando diventa vecchia da bianca diventa canelata), l'abbruciano o nel mare la gittano, acciò nessuno potesse

servirse, et che il prezzo s'avilisse, et sminuisse. La pena era grave a coloro che ardivano portarla fuori dall' Isola senza licenza de' superiori, et portandola li paesani alla casa publica, chiamata *mastichariò*, cioè fontico della mastice, li cerchavano, tanto le donne, quanto gli huomini, fino alle parte vergognose con grande diligenza, et se in alcuno d'essi havessero trovato avere nascosto, reso però prima il peso obligato, ignominiosamente lo frustavano et a quelli che rendevano più peso che il dovuto, gli si ricompensava con una certa somma di moneta, et se per sorte meno, erano tenuti pagare altra tanta pecunia. Questo ordine non ne fu posto che per tenerli diligenti in ufficio. Questo anchora lo conferma Martino Crutio nella *Turcogrecia*, dicendo, vi si commanda dal magistrato agli soggetti che dovessero haver cura di coltivare quelli alberi diligentemente et ciascun' anno siano tenuti rendere un certo numero di peso di mastice agli signori. Un pezzo più in là si vede la terra di Calamoti, dove ressideva la militia della *catomeria* in guardia di quella parte della Isola a' quali gli signori concessero questo privilegio, ogni volta che alchuno di loro fusse ferito nel conflitto dal nemico, subito acquistasse la franchisa et libertà. Li chiamano *franchi*, cioè liberi et immuni di tutte le engarie. Et colui che portava [f. 126] una testa o più, per ciascuna havea un ducato d'oro di premio. Il campo di Calamoti si chiama *Phanà* dal tempio d'Apoline Phaneo, che resta verso il monte, ove si veggono etiamdiò certi vestigij antichi, mostrando essere stato grandissimo. Questo campo è stato famoso antichamente, come narra Tucidide, per la bataglia l. 8. data fra gli scioti et lacedemonij in favore de' lacedemonij. Hora questo campo ha cambiato il suo nome non già molto tempo, chiamato le aque del Barbarossa, per amor di quel famoso capitano de' turchi, nativo di Metilene, il qual trovandosi in penuria d'acqua, havea industriosamente cerchato il modo l'armata sua rinfrescare. Facendo

Plin. l. 2.  
c. 103.

zapare un piede sotto l'arena appresso il lito del mare considerando, come anchora la ragione lo richiede, che per essere l'acqua elemento greve, al basso necessariamente tendere, ivi troverebbe a causa de' monti acqua dolce, la quale per li meati passando sotto terra purga nel mare; et in tal modo con questa industria egli havea trovato acqua buonissima et leggera, et senza gusto veruno. Hora che noi havemo disopra parlato del tempio d'Apoline, mi pare essere buono et dilettevole farne breve descrizione d'esso, secondo haveano narrato certi fragmenti molto antichi. I quali dicono il tempio esserci stato bellissimo era tanto longo, quanto largo per la sua rotondità.<sup>1</sup> Una sola copula copriva tutta quella machina, usanza anticha della Grecia, come hoggidi etiamdiò veggiamo in diversi tempij, cossi de' christiani come de' turchi et giudei, et massime in Costantinopoli, dove i turchi imitatori de' christiani usano ne' loro moschee o marati. La cupula era sostenuta di dentro da molte colone alte et grosse, le mura coperte di largi marmori, come gran tavole, a tal modo congiunte che pareva fusse tutto d'una sola pezza et molto polite, nelle quali si potea benissimo specchiare. Nella fronte del tempio vi era una colonna alta di sei cubiti, [f. 126v] la quale a riguardanti somigliava essere d'oro, vota però di dentro, fondata sopra una picciola porticella, tanto larga quanto un' huomo a pena passar poteva. Et indi si discendea a un luogo oscuro, nel qual stando lo sacerdote, ricevea la risposta dell' oracolo. Di sopra la colonna era una statua di forma d'huomo, tenendo in una mano il sole et coll' altra mostrava al basso, a cui piedi erano scolpiti questi versi in lingua eliacca, i quali havemo tradutti al meglio potemo:

Misura se tu possi del fuoco il peso leve,  
et il fiato veloce del spiritoso vento  
et revoca di hier, il dì, l' hora e'l momento,  
tu che saggio ti pensi, o miserabil huomo.

<sup>1</sup> Excavations show the temple to have been rectangular as is usual, but cf. illustration in *Archipelagus Turbatus*, Augspurg, 1686.

Il tempio di fuori era all' intorno ornato de infiniti bellissimi idoli. La intrata havea cinque grande portichi fermandogli con grosse porte di bronzo, però quella di mezzo era più alta et più larga et da belli marmori lavorata. In mezzo del tempio giacea sepolto il Re Schlirionte, quel gran re padre d'Omorphia et d'esso fundatore, et accioch' è gli ci fusse conosciuto da' pelegriani che vi andavano, li fu posto questo epitaphio intorno la sepultura:

Qui giace il saggio et giusto Schlirionte,  
famoso capitano, et Re de Scio,  
a cui felicità, l'invide parche,  
troncorno il filo, oimè, del caro figlio.

La sepultura era molto ricca et superba, et oltre l'oro, et lo ariente, et altri metalli, molto magnifica si mostrava, risplendendo il luogo dalle pietre preziose cossi lucentemente, che il giorno pareva portarne invidia [f. 127]. Avienne un certo tempo dipoi, che passando Alessandro Magno, come dicono, per quelli contorni, essendo egli come ciascuno possa sapere molto curioso della gloria et ambizione di questo mondo, et grandemente superstizioso in tutte le cose, et massime della sua fortuna, et essito della sua vita, deliberone, havendo inteso la fama di questo tempio, visitarlo, costume de gli antichi, i quali sempre ricorrevano prima che tentassero nessuna impresa agli oracoli, consigliandosi a essi del loro successo, spiriti dal satanaso, il qual per inganarli soleva parlarli per mezzo delle creature, come nell' oracolo Dodoneo per la quercia, con Apolonio Tianeo per l'olmo, con Pithagora per il fiume, con Giuliano Apostata, et con massimo philosopho con diverse voce, et modi, hoggi con i magi, per i bechi, capre et somigliante bestie. Alessandro dunque era andato, il qual doppo haver fatto le debite preghiere con sacrificij a modo solito, hebbe nondimeno risposta dall' oracolo, et in quel mezzo che mirava la beltà et la superba struttura del tempio, grandemente restava atonito, insieme scoperse le arme del Re Schlirionte, le quale erano attachate sopra una colonna di

quelle della sepultura, hebbe gran piacere et maraviglia della loro grandezza, et domandone al sacerdote, a chi quelle tanto possente erano, a cui rispose, a colui, di cui sepultura hora ammiri, et per la verità et credenza di ciò ti presento questo libro, nel qual si contengono i gesti, et valore d'esso. Quelle parole et il libro alegrorno molto Alessandro, et prese diletto di leggerlo, pregando il sacerdote, che li donasse anchora le arme, et la spada, non per servirsene di quelli, ch'erano troppo grande et pese per lui, per essere stato il Re Schlirionte in vita sua quasi gigante, ma per memoria di tanto gran prencipe et valoroso. Il sacerdote [f. 127v] volentieri d'esse li fece presente, et egli al tempio lasciando molti danni, prese commiato. Avanti questo campo resta una Isoleta, discosta quasi un miglio da terra, chiamata il Venetico, onde per non vi habitare nessuno, ella è piena di cunigli neri, grossi come lepori. Fra la terra dunque di Calamoti et quella di Pirgì, la quale è alquanto discosta di là, resta il luogo nel quale altre volte si trovava la *terra chia*. Ha la medesima virtù che la *lemnia*, hora terra sigillata chiamata, per la marcha del Gran Turcho, che la fa sigillare con il suo sigillo. Egli è in esso un' altra sorte di terra, la quale sente di rose tiratala dalle radice di rosari in alcuni luogi. Ha molti effetti, serve etiamdiò lavar le mache delle robe, et per essere spumosa a guisa di sapone, et commoda imbiancha li drapi. Da Pirgì si va in Elata et Ermonessa, luogi certo dilettevoli. Ivi si adomesticano le pernice di becco roso grandissima quantità et perchè molti si maravigliano della industria di quella gente, ne contarò brevemente il modo usano di pigliarle et adomesticarle. Menano un asino per essere animalo obbediente, il qual talmente accostumano, che pare al suo procedere haverne discorso et ragione. Il fanno ire al passo del cacciatore, il qual nascosto sotto di lui, tenendo nelle mani certe rete volante, come un giazzo o fonda, quasi volesse pigliar pesci, et caminando, si scopre alcun branco di perniciosi,

plin. l. 35.  
c. 16. mate.  
nel 5. de diosc.  
c. 131.

punge l'asino con uno stimolo, et esso rivolgendossi fa vista di tussire, i perniciosi incanti dello inganno, radunatosi tutti insieme per dar luogo allo asino, acciò passi, il cacciatore agile, subito le copre con le rete, et se per sorte non ci ha di quella sorte, ha delle altre, le quali chiamano vinochia, conducendogli ivi, ove sono stesi, passo a passo, et li fa imbrugliare, et pigliateli, li mette in certe gabie, fatte da rami di mortela, et a pocco a pocco le va addomesticando mentre vi sono giovani, et li rende domestici, come pulastri fattosi più grandi li lascia andare a pascersi e' monte. [f. 128] La matina all' alba, le quale accompagnate con le salvatiche si pascono insieme fino alla sera, all' hora i loro guardiani et governatori uscono nel campo, gridano, et fischiano, le quale intenso il fischio, subito radunatesse con grande obbedienza, come ad altri paesi fanno le oche, verso il patrone a gran volo ci concorrono, dalle salvatiche accompagnate, et se sono dui o tre patroni, havendo ciascuno il fischio differente, chiama a parte le sue, le quale separate ciascuna dalla schiera, a guisa de soldati si riducono sotto la sua insegna, e questo è da notare che se per sorte altro contrafacesse il fischio del patrone, essendosse avedute non esser egli, non gli obbediscono, anzi fuggono, fino che veggano il proprio patrone. Essi patroni pigliate le ad una ad una, senza pena, le remette nelle gabie, maschio et femina, et le porta a casa sua. Questo esercizio ogni dì si fa nel bel tempo. Le salvatiche sole vistossi restate, quite dalla compagnia, levato il volo, stridendo, ritornano alle stanze loro; di queste domestiche si manda fuori gran numero per farne presenti, dilettrandossi grandemente gli huomini a nutrirle, per la loro piacevole domestichezza. Il che conferma Pietro Bizaro, dicendo discosto dalla città, caminando per lo spacio d'un' hora è un' abbondanza maravigliosa di pernice, che si nutriscono dagli habitanti, le quali ritornano a casa sul tardi chiamando ciascheduno le sue a casa con il fischio. Sopra que' monti si trovano cisterne grandissime che

mostrano la loro antichità, et penso esser state fatte che manchando l'aqua da quelle potessero abeverare et adquare il bestame che si pasce sopra que' monti. Si vede anchora verso il campo le terrizole, Messa Didima, Oxo Didima, Chataractis, Meringi, preso il nome dalla [f. 128v] formica, che in greco *merminchas* significa formica, abbondando ivi gran copia di formiche grosse. Flachia<sup>1</sup> preso il nome da un Flaco romano, che la edificò. Passando per que' paesi, come alcuni dicono e' tempi di Mitridate, Vunò, Chinì, Patricà. In somma l'Isola è abbondantissima et bene habitata, piena di belle terrizole, da seicento a ottocento fochi la più pichola. Ha infiniti casteli, molto belli et forti, ornati, fertilissime et dilettevole possessioni, et la città molto ricca. L'Isola è anchora tutto circondata da certe torre, allo intorno, discoste un miglio l'una dall'altra per la guardia del paese appresso il lito del mare, chiamate *vigles*, cioè vigilie, per amor che li bisogna esserci vigilantissimi di far buona guardia per salvarsi dagli vasceli nemici et sospetti. Et sono i guardiani cossi vigilantissimi nel far la guardia et sentinella, che scoprendo alcun legno in termine di dua hore, facendo segno con il fuoco, avvertiscono tutta la Jsola, et per quelli massime che si trovano e campi si potessero salvare. Hora desiderosi vederne la fine di questa historia lasciamo a dire molte altre cose, le quali certo meritarebbono essere messe in luce, acciochè i vostri posterì potessero avere memoria et cognizione della buontà, opulenza, et magnificenza della povera, hora schiava et cattiva Jsola, che fu altre volte giardino et paradiso della miserabile Grecia; ove era nata la libertà, ove fioriva la virtù, et ove senza tema, senza sospetto, senza pericolo liberamente, apertamente, et palesemente si lodava, si glorificava, et si adorava Il Salvatore nostro Gesù Christo, a cui honore, et gloria in sempiterna secula. Amen.

<sup>1</sup> = Φλάτσια.

IL FINE DELL' OTTAVO LIBRO

[f. 129] LIBRO NONO<sup>1</sup>

Finita la descrizione di tutta la Isola, con più brevità havemo possuto, hora in questo ne pare, ch'alquanto ragioniamo di tante sue mutazione. Hebbe dunque la Isola varij et diversi cambiamenti de signori, et confederazione con diversi popoli della Grecia, inanti la incarnazione del Nostro Salvatore. Fu soggetta a persi massime nel tempo di Xerse et Artaxerse re d'essi, all' hora quando per li peccati della Grecia i persi deliberorno totalmente distrugerla et lo suo nome spengere. Alcuna volta furono soggetti agli atheniesi, et alcuna volta confederati, et compagni nelle imprese. Ma quando erano soggetti non erano tenuti pagar tributo, solamente prestar le loro nave. Secondo che l'occasione se gli appresentava di potere reccuperar la libertà, per la qual cosa da essi atheniesi ebbero molti mali, come narra Aristotele, gli opprimero, dice, contra la equità dei patti. Massime per lo suspetto ebbero, che non si accordassero con persi. Per questo li fecero butare a terra le loro muraglie, le quali a Cicerone furono rimostrate per cosa rara per la diversità di marmorij di varij colori. Onde egli rispose esse di più rarità sarrebbero, quando edificate fussero dal marmoro tiburtino. Tuttavia egli liberi et non obligati a nessuno, come appare in Tucidice et in molti altri scrittori di spontanea volontà molte volte agiutorno gli atheniesi et lacedemonij con grossa armata nelle guerre della Grecia. Ma primieramente si governavano sotto il dominio de proprij loro re et tirani Amphico et Politechno. Furono divisi etiamdiò in due fazione. Come Gnomodeo d'una fazione capo vinto l'altra, non la vuolse fuori cacciare dalla città, acciò non li togliesse lo suspetto de' nemici, et che non facesse pocho conto degli amici. Liberati dippoi dalla

Ales. di Ales.  
l. 4. c. x.

3. pol. c. 9.

Ales. di Ales.  
l. 1. c. 17.

plin. l. 5. c.  
31. et Sabel.  
delle cose de  
ven. decad.

3. l. 9.  
Ales. di Ales.  
l. 4. c. 2.

<sup>1</sup> MS has OTTAVO by a slip.